

Centro Diocesano di Pastorale Familiare
Verona

Gesù parla alle famiglie in parabole

Cammino di spiritualità coniugale e familiare



- **IL BUON GRANO E LA ZIZZANIA**
- **IL BUON SAMARITANO**
- **IL FARISEO E IL PUBBLICANO**
- **IL PADRE MISERICORDIOSO**
- **IL RICCO STOLTO**

Settembre 2010

Pro-manuscripto

Introduzione

Il Centro Diocesano di Pastorale Familiare di Verona ha proposto, come da tradizione, per l'anno pastorale 2009 - 2010 alcuni incontri di spiritualità per coppie e gruppi familiari.

In questi incontri si è cercato di rileggere "in chiave familiare" alcune delle parabole attraverso le quali Gesù aveva parlato alle famiglie della sua epoca.

Ogni incontro ha rappresentato una rinnovata occasione per scoprire l'attualità del messaggio cristiano, un messaggio ancora capace di parlare al cuore delle coppie del nostro tempo, con un linguaggio comprensibile in grado di indicare alle nostre famiglie un chiaro cammino e una meta precisa.

In questi incontri i partecipanti hanno avuto la possibilità di riflettere come coppia, di confrontarsi con altre famiglie, per scoprire un cammino di vita spirituale e familiare più consapevole.

Il sussidio aiuta la riflessione e la meditazione partendo da cinque parabole; per ogni incontro vengono proposti l'ascolto della parola, alcuni spunti di riflessione, diverse domande da utilizzare per il dialogo di coppia o di gruppo, alcuni testi di approfondimento e una preghiera finale.

Come Centro Diocesano di Pastorale Familiare ci auguriamo che questo sussidio, con il suo contenuto e con le sue proposte, possa essere uno strumento utile per accompagnare il cammino dei gruppi sposi, che il Direttorio di Pastorale Familiare definisce "*molto preziosi per favorire nelle coppie e nella famiglie la loro specifica "vita secondo lo Spirito" e che possono rappresentare una concreta e specifica modalità di catechesi degli adulti*" (n. 128).

Piero e Roberta Dalle Vedove
Presidenti

Don Gianni Ballarini
Direttore

Con la collaborazione di:

Don Roberto Campostrini
Mons. Ezio Falavegna
Mons. Franco Fiorio
Mons. Giancarlo Grandis
Don Martino Signoretto

Marco e Stefania Dal Forno
Roberto e Annalisa Laita
Giuseppe e Miranda Signorini

IL BUON GRANO E LA ZIZZANIA

"Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo"

(Matteo, 13, 24)



Dal Vangelo di Matteo (13, 24-30)

Un'altra parabola espose loro così:

"Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la

zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania?

Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo.

E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla?

No, rispose, perchè non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio".

Riflessione

L'annuncio di Gesù è continuamente attento a rivelare un Dio che si fa vicino ad ogni uomo, che tollera anche le povertà umane. Il Dio di Gesù è il Dio della pazienza, che vuole offrire a tutti le occasioni vitali per poter cambiare, crescere, maturare la propria vita.

Gesù si trova immerso in tensioni di tipo settario che tendono a distinguere immediatamente i puri dagli impuri, i "buoni" dai "cattivi". In questo contesto, egli annuncia un messaggio che rompe radicalmente con questa visione, dicendo che il Regno di Dio è in atto nella storia degli uomini attraverso la sua persona, e che esso apre le porte ai peccatori, offrendo sempre la riconciliazione e la salvezza. Il momento della "cernita" ci sarà quando il Regno di Dio verrà in pienezza alla fine della storia: ma quello attuale è il tempo della pazienza attiva di Dio, in cui egli offre

a tutti gli uomini, anche ai peccatori, continue occasioni perché essi trasformino e rinnovino la loro vita.

Gesù mette in evidenza che questa pazienza di Dio non è passiva: è invece una pazienza attiva, in ricerca dell'uomo, a cui offre continuamente delle provocazioni perché si converta.

Aperture sulla nostra vita

1. Assumere la complessità della nostra **storia**

Riconoscere storia **come tempo di salvezza**, accogliendo gli stimoli che continuamente la vita e la storia ci offrono per invitarci all'accoglienza dell'amore di Dio.

2. Qualificare **il quotidiano come luogo di giudizio**

L'offerta di Dio potrà mutarsi in giudizio e condanna non perché Dio cambia, ma perché noi stessi ci chiudiamo liberamente alla salvezza, rifiutando la permanenza nella misericordia e nell'amore del Signore. Il momento del giudizio lo stiamo anticipando nella quotidianità della nostra esistenza, perché questa si carica già da ora di intensità e di definitività, assumendo un sapore escatologico. È nelle nostre scelte attuali che stiamo dicendo chi vogliamo definitivamente essere di fronte a Dio: persone che si aprono o che si chiudono all'amore e alla comunione con Lui e, di riflesso, con i fratelli.

3. Vivere lo stile della **pazienza come offerta di vita**

Se Dio è paziente, anche noi dobbiamo essere pazienti con noi stessi e con la realtà che ci circonda, senza smettere di offrire possibilità di vita nuova. Nella nostra storia convivono il chiaro e l'oscuro, il bene e il male, e difficilmente noi possiamo identificarli e scinderli.

Questa pazienza può assumere diverse sfaccettature:

- pazienza con noi stessi: guardare in faccia anche il male che è nel nostro animo, senza fuggire in idealizzazioni di noi stessi;
- pazienza che si fonda sul credere in un Dio fiducioso nei confronti di tutti gli aspetti della vita, e quindi ci spinge a ricomporre in unità la nostra esistenza.

4. Tutto questo **comporta un cammino**

Esso può essere così delineato:

- a.** credere che la realtà può lentamente mutare e dare agli altri continue occasioni perché accettino di cambiare nella libertà;
- b.** avere la consapevolezza della lentezza dei mutamenti;
- c.** divenire capaci di una pazienza attiva, dove la fiducia non va disgiunta dall'intelligenza e dalla conoscenza, offrendo all'uomo le possibilità reali di cambiare vita;
- d.** avere la forza e il coraggio di ricominciare sempre da capo, anche di fronte alla verifica dell'insuccesso delle nostre precedenti esperienze o offerte;
- e.** maturare l'amore per la vita, perché solo chi ama intensamente l'uomo e l'umanità

ha la forza per essere paziente, perché solo l'amore è capace di fiducia.

Dentro la vita

Il cuore dell'uomo è il campo di battaglia tra il bene (grano) e il male (zizzania).

Il tempo della Chiesa di oggi è il tempo di educare al discernimento, educare la coscienza a riconoscere il bene dal male ed è il tempo del perdono che riconcilia dal male.

Le persone miti vivono relazioni nelle quali cercano di cogliere il buono che c'è nell'altro, dando una fiducia che potrebbe anche apparire eccessiva.

In ebraico mitezza, misericordia e giustizia sono idee interscambiabili, o almeno non possono esistere l'una senza l'altra. La parola **zadeck**, giustizia, vuol dire anche mitezza, misericordia, verità. La giustizia quindi, per realizzarsi completamente deve essere vera e piena di misericordia. Senza questo sovrappiù di amore la giustizia non è completa.

Elemosina in ebraico si dice **zadecka**: è un gesto di amore, un gesto di misericordia, ma anche un gesto di giustizia.

Parabola non facile quella della zizzania: costa fatica ad accettare che il bene e il male convivano.

Parabola difficile perché mette in luce il desiderio di giudicare, di affettare, di sradicare, di condannare, di escludere.

Parabola quanto mai opportuna però, perché ci ricorda che Dio il grano e la zizzania li ha proprio pensati così: devono crescere insieme.

Questa parabola è anche un racconto di sguardi: lo sguardo dei servi, che si fissa sulle erbacce, sulla zizzania; lo sguardo di Dio, che invece si fissa sul buon grano.

Ecco allora che l'invito della parabola ci appare in tutta la sua chiarezza: **conquistare lo sguardo di Dio**.

Questo è importante nel rapporto con noi stessi e nelle nostre relazioni familiari: siamo chiamati a scoprire e a conoscere ciò che di bello, di buono, di vitale, di promettente Dio ha seminato in noi e nei nostri fratelli e sorelle.

Gesù ci vuole condurre a saper accettare i nostri limiti e quelli degli altri e non pretendere una perfezione che è impossibile da raggiungere. Di fronte a quella parte di noi pronta a strappare, a sradicare, a separare, siamo invitati ad assumere l'atteggiamento di Dio che è fatto di pazienza, di mitezza, di fiducia: non è a strappi che cresciamo e facciamo crescere, ma è giudicando con mitezza, governando con indulgenza, amando, infondendo dolce speranza, concedendo la possibilità di pentirsi.

Possa essere così il nostro sguardo, uno sguardo che sappia cogliere il bene che abita in ogni uomo.

Dalla zizzania ... al grano

- *“La dolcezza è la pienezza della forza”* (Papa Giovanni XXIII)

- Giudicare con giustizia. La zizzania può diventare grano: *il buon ladrone è zizzania diventato grano!*
 - S. Paolo era un persecutore: *ed è diventato un apostolo infaticabile.*
 - S. Agostino era un autentico errabondo del pensiero e del cuore: *è diventato un cantore entusiasta e un innamorato sincero di Dio* ("Tardi ti ho amato, bellezza così antica e così nuova!")
 - S. Francesco di Assisi era un giovane di mondo, cresciuto in mezzo agli agi di una famiglia borghese: *è diventato il santo della povertà, un gigante di umiltà e di penitenza.*
 - S. Francesco Saverio era un nobile vanitoso che sognava di ricomporre il patrimonio di famiglia e recuperare lo splendore del casato: *è diventato il missionario instancabile dell'Asia.*
 - Charles de Foucauld era un giovane passionale, caduto nella bassezza del peccato fino a dire di se stesso: *ha scalato la montagna della santità.*
- ... e la lista potrebbe continuare: la misericordia di Dio è inesauribile.

**Questa è la grande vittoria di Dio:
trasformare la zizzania in grano.**

Per il dialogo di coppia e/o di gruppo

1) Da dove viene la zizzania? E se venisse anche da me?
Se contribuissimo anche noi alla sua produzione?

2) La zizzania è anche dentro di me...
Anch'io (come S. Paolo) faccio il male che non vorrei e non faccio il bene che vorrei?

3) Perché c'è tanta somiglianza fra buon grano e zizzania?

Per l'approfondimento

Ecco una mirabile lezione di questo Vangelo. Qualunque sia l'esperienza, il quadro che abbiamo davanti agli occhi, delle condizioni morali del nostro tempo, della società, degli esempi che ci si offrono, giammai dobbiamo perdere il senso del bene e del male; né devono esistere confusioni nella nostra anima; il nostro giudizio sia sempre preciso, nettissimo: sì, sì; no, no.

Il bene è una cosa, il male è un'altra. Non si possono mescolare; anche se la realtà li mostra come in convivenza, frammisti l'uno all'altro.

Il giudizio morale, per un cristiano, ha da essere severo, rettilineo, costante, limpido e, in un certo senso, intransigente.

Bisogna dare alle cose il loro proprio nome: questo si chiama bene, quello si chiama male. E cioè: la coscienza non dev'essere mai indebolita e alterata, o resa indifferente, impassibile, poiché non è lecito applicare indistintamente i criteri del bene e del male alla realtà sociale che ci circonda.

(Dall'omelia di Paolo VI, Domenica, 8 novembre 1964)

Preghiera finale

Sono come un campo, o Signore,
arato dalla tua grazia e fecondato dal tuo amore.
Hai faticato a lungo per renderlo adatto ad accogliere
il seme prezioso della tua Parola.

Fa', o Signore, che dentro di me non entri il maligno
a sciupare il tuo prezioso lavoro
e non prenda dimora la pianta del peccato.

Bagna questo mio cuore con l'acqua che scende dalla tua sorgente così
che possa produrre in abbondanza
il grano, che ha il profumo del sole
e il sorriso delle stelle,
perché le tavole delle nostre case
godano in festa per la presenza
del pane della fraternità e della pace,
profumo soave del tuo corpo.

Amen.

IL BUON SAMARITANO

"Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione"

(Luca, 10, 33)



Dal Vangelo di Luca (10, 25-37)

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". E Gesù: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai". Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?".

Gesù rispose:

"Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.

Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno.

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?". Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui".

Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso

Riflessione

Un particolare contraddistingue il samaritano dal sacerdote e dal levita: «è in viaggio». Significa che segue un percorso, un progetto. Proprio come Gesù inizia il suo viaggio in Lc 9,51, il viaggio verso Gerusalemme. Gli altri due non sono in

viaggio, ma sono dentro la routine, andare e ritornare al tempio, svolgere un servizio, un rito, forse ormai solo formale. Tipico di chi è preso dall'orologio della routine essere indifferente. Chi è in viaggio, invece, è capace di lasciarsi sorprendere dagli incontri.

Sorprende con quanti verbi Luca descrive l'atteggiamento e il comportamento del samaritano nei confronti dell'uomo lasciato mezzo morto: *passare accanto, vedere, aver compassione, farsi vicino, fasciare le ferite, versare olio e vino; caricare sul giumento, portare a una locanda, prendersi cura, estrarre due denari, affidare ad un altro, promettere un ritorno*. Dodici tappe che segnano un vita intera, se pensiamo che il samaritano promette un suo ritorno, senza negare il suo viaggio. Incontrare un uomo sofferente, infatti, non significa smettere di viaggiare: anzi, proprio perché capace di viaggiare sembra capace di amare. In tutta questa premura, in questa prossimità esorbitante e delicata, non compare il problema della diversità come minaccia (i samaritani e i giudei non erano in buoni rapporti), non compare il problema del dover sentirsi dire un grazie (nulla si dice se l'uomo ferito si sveglia), non compare il problema di dimostrare un amore possessivo (il samaritano continua il suo viaggio, lascia tutto nelle mani di un altro), anzi l'amore continua anche se lo porta avanti un altro, l'albergatore.

Chi è allora il prossimo? Non basta dire colui che mi vuole bene, è necessario narrare l'amore, prendere sul serio i singoli passi della parabola e declinare il verbo amare in tutte queste dimensioni attitudinali e comportamentali.

Tutto parte dalla compassione, un moto dell'anima, del cuore, il luogo che nessuno può controllare completamente, nemmeno la nostra mente. Lì c'è qualcosa di divino. Allora da questa parabola possiamo imparare ad amare in modo rinnovato e stupito proprio chi è il nostro prossimo, chi abbiamo a fianco ogni giorno e che amiamo ogni giorno, ma ogni giorno è un viaggio!

Dentro la vita

La vicenda del "buon samaritano" richiama situazioni e comportamenti "quotidiani".

Quante volte incontriamo "un prossimo" e "tiriamo dritto"?

Il richiamo di questa parabola invece è di riconoscere il prossimo non con una definizione teorica, ma con scelte di vita.

Siamo spesso abituati a comportamenti di "*carità fredda*" (l'elemosina – oggi modernizzata anche attraverso gli sms delle raccolte sollecitate in TV), che non ci coinvolge direttamente. Questa non è la carità a cui ci richiama Gesù: "*va' e fa anche tu lo stesso*"!

La carità è dimenticarsi, capovolgere i nostri programmi, i nostri schemi.

Oggi il nostro prossimo è sempre più spesso diverso da quanto eravamo abituati in passato: non è più il "solito barbone", non è solo "lo straniero", "l'extracomunitario", ma anche i tanti che vivono momenti di solitudine, gli uomini e le donne che vivono in situazioni di crisi familiare, chi è colpito dalla crisi economica, chi si trova ai

marginì della società, l'ammalato mentale.

Tre sono i comportamenti che possiamo avere:

Vedere senza guardare: quello che vediamo intorno a noi non ci coinvolge, gli occhi sono, in qualche modo, scollegati dal cuore.

Vedere e commuoversi: quello che vedo mette in moto una reazione, ci spinge a prendere una decisione; gli occhi, in questo caso, sono la lucerna del cuore.

Commuoversi ed agire: cuore e mente fanno scattare dei gesti di condivisione, di responsabilità, di carità.

Per il dialogo di coppia e/o di gruppo

1. Con chi ci identifichiamo nel racconto?
2. Chi è il nostro prossimo?
3. Quali sono i motivi che ci fanno passare "*dall'altra parte*":
 - a. la paura dell'altro?
 - b. il disagio (lo metto in imbarazzo se mi fermo)?
 - c. la consapevolezza che anch'io ho delle povertà: incontrare le sue metterebbe a nudo anche le mie?
4. Il samaritano della parabola non era del popolo giudeo, ma lui faceva ciò che Gesù chiede. Ciò avviene oggi? Conosciamo gente che non va in chiesa, ma vive ciò che il vangelo chiede?
5. Chi sono oggi il sacerdote, il levita ed il samaritano?

PER L'APPROFONDIMENTO

La famiglia scendeva da Gerusalemme a Gerico per le vie tortuose della storia, quando incontrò i tempi moderni. Non erano più briganti di altri, ma si accanirono contro la famiglia.

Le rubarono la fede, che più o meno aveva conservato, poi le tolsero l'unità e la fedeltà, la serenità del colloquio domestico, la solidarietà con il vicinato e l'ospitalità per i viandanti e i dispersi.

Passò per quella strada un **sociologo**. Vide la famiglia ferita sull'orlo della strada e disse: "E' morta", e continuò il cammino.

Passò uno **psicologo** e disse: "Era oppressiva. Meglio che sia finita".

La incontrò un **prete** e la sgridò: "Perché non hai resistito? Forse eri d'accordo con chi ti ha assalito?".

Infine passò il **Signore**, che la vide e ne ebbe compassione e si chinò su di lei

lavandone le ferite con l'olio della sua tenerezza e il vino del suo amore. Se la caricò sulle spalle e la portò alla Chiesa, affidandogliela, dicendo: "Ho già pagato per lei tutto quello che c'era da pagare. L'ho comprata con il mio sangue. Non lasciarla sola sulla strada in balia dei tempi. Ristorala con la mia parola e il mio pane. Al mio ritorno vi chiederò conto di lei".

Quando la famiglia si riebbe, si ricordò del volto del Signore e, guarita dalla sua solitudine egoista e dalle sue divisioni, decise di fare altrettanto e di fermarsi accanto a tutti i malcapitati della vita per assisterli e dire loro che c'è sempre un amore vicino a chi soffre ed è solo.

Da un riflessione di don Antonio Pitta (*Vicepresidente della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale*)

Preghiera finale

Ti preghiamo, Signore,
per la nostra famiglia perché ci conosciamo
sempre meglio e ci comprendiamo
nei nostri desideri e nei nostri limiti.

Fa' che ciascuno di noi senta
e viva i bisogni degli altri e
a nessuno sfuggano i momenti di stanchezza,
di disagio, di preoccupazione dell'altro.

Che le nostre discussioni non ci dividano,
ma ci uniscano nella ricerca del vero
e del bene e ciascuno di noi
nel costruire la propria vita
non impedisca all'altro di vivere la propria.

Fa', o Signore, che viviamo insieme
i momenti di gioia e soprattutto,
conosciamo Te e Colui che ci hai mandato,
Gesù Cristo in modo che la nostra famiglia
non si chiuda in sé stessa,
ma sia disponibile ai parenti,
aperta agli amici,

sensibile ai bisogni dei fratelli.

Fa', o Signore, che ci sentiamo
sempre parte viva della Chiesa in cammino
e possiamo continuare insieme in Cielo
il cammino che insieme abbiamo
iniziato sulla terra.

Amen

IL FARISEO E IL PUBBLICANO

"Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano"

(Luca, 18 10)



Dal Vangelo di Luca (18, 9 -14)

Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano essere giusti e disprezzavano gli altri:

"Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé:

O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato".

Riflessione

Gesù racconta questa parabola per denunciare due atteggiamenti sbagliati, contrari al comportamento evangelico: la presunzione di essere giusti e il sentirsi superiori agli altri.

Tutti i personaggi del Vangelo di Luca sono riconducibili a questi due personaggi: Siamo noi il fariseo presuntuoso, più di quanto crediamo. Il pubblicano accetta di essere salvato, il fariseo no, perché si ritiene a posto.

I due atteggiamenti sono legati e il secondo dipende dal primo; essi sono due atteggiamenti di preghiera, ma finiscono per descrivere due modi di vivere e di essere religiosi. La nostra preghiera rivela sempre qualcosa che va oltre se stessa. Ciò che è da raddrizzare qui però non è la preghiera, bensì il modo di concepire Dio e la salvezza, se stessi e il prossimo. Gesù sembra condannare il giusto e giustificare il

peccatore !

I personaggi della parabola sono due

1. **Il fariseo** dice la verità. I farisei erano i “ben pensanti”, gli impegnati, le persone che vivevano con scrupolo le norme della Legge. Erano le persone che oggi sarebbero nei primi banchi in Chiesa. Il suo torto non sta nell’ipocrisia, nel dire di sé cose non vere, bensì nella fiducia cieca nella propria giustizia, nella propria bontà. Il fariseo si crede in credito presso Dio per le opere buone compiute, non attende la misericordia del Signore, non aspetta la salvezza come un dono, ma come un premio che gli è dovuto per il bene che ha fatto. Egli fa risalire a Dio la propria giustizia, la propria santità, ma non come dono ma come conquista sua. In realtà egli non prega, non guarda a Dio, non si confronta con lui, non attende nulla da Lui, né gli domanda alcunché.

Si concentra su di sé e si confronta con gli altri, giudicandoli duramente (annichilandoli!). Questa non è certo preghiera.

Il Dio cui il fariseo si rivolge è un Dio che premia e castiga, giudice; non un padre di bontà e misericordia.

Per il fariseo è l’uomo a meritarsi il paradiso, la vita eterna, il premio, non è Dio che glielo dona.

Dio ama l’uomo soltanto se è buono e obbediente, se mette in pratica le leggi di Dio.

2. **Il pubblicano** è pure lui sincero. I pubblicani erano gli esattori delle tasse, collaborazionisti degli odiati invasori romani, facevano normalmente la cresta sulle tasse. Erano considerati pubblici peccatori, accanto alle prostitute, ai ladri, agli adulteri.

Il suo atteggiamento è esattamente l’opposto di quello del fariseo. Si ferma lontano dall’altare, non ha il coraggio di alzare gli occhi: non si crede degno di avvicinarsi al Signore, si riconosce peccatore e prega “O Dio sii misericordioso con me peccatore”; si affida alla misericordia di Dio e non alla propria bontà. Egli dice la verità: ha rubato, imbrogliato, truffato. E’ consapevole di essere peccatore, sente il bisogno di un cambiamento, di una conversione, sa di non poter pretendere nulla da Dio per i suoi meriti, ma si affida alla sua bontà. Non ha nulla da vantare e nulla da esigere. Fa affidamento su Dio e non su se stesso.

Gesù non elogia la sua vita di pubblicano, come non ha condannato le opere del fariseo, ma chiede che prendiamo coscienza della gratuità dell’amore di Dio che ci salva. E’ Dio che ci ama per primo, è Lui che ci viene incontro facendosi uomo, è Lui che ci ama sempre e comunque, come siamo, con i nostri peccati, con i nostri tradimenti.

3. La conclusione è chiara e semplice: il modo corretto di porsi di fronte a Dio, sia nella preghiera che nella vita, è quello di fare affidamento sul suo amore e sulla sua misericordia, non sulle nostre opere buone.

Siamo chiamati a vivere secondo il vangelo, a fare opere buone, ma l’amore di Dio per noi non si misura dalle opere buone che noi possiamo avere fatto. Egli ci ama

sempre e comunque. Così pure non bisogna fare confronti con gli altri. Solo Dio conosce i segreti dei cuori, solo Lui sa la storia, gli sforzi, i cammini fatti da ogni uomo. Non tocca a noi giudicare. La presa di coscienza del pubblicano che si riconosce peccatore, bisognoso di salvezza, conta davanti a Dio più dell'atteggiamento di sicurezza e superiorità del fariseo

Dentro la vita

Gesù rivolge questa parabola anche a noi, nel caso in cui *anche noi* sentissimo di appartenere alla schiera dei giusti.

E riflettendoci bene, tutti riteniamo, sia pure inconsapevolmente, di farne parte; in fondo - pensiamo - siamo

brave persone, non facciamo nulla di male, viviamo una vita normale, andiamo in chiesa: cosa abbiamo, alla fine, da farci perdonare? ...le colpe sono ben altre!

La storia del fariseo e del pubblicano è fatta per noi.

A questo atteggiamento di presunzione è strettamente legato il concetto di **superbia** e di **orgoglio**.

All'interno della **famiglia** e della **coppia** la presunzione - qualunque ne sia l'oggetto o la motivazione - è un virus

che attacca e corrode, senza pietà, anche i legami più solidi.

Gesù con questa parabola parla quindi anche a noi, per soffermarsi sui pericoli che la presunzione può determinare all'interno delle nostre famiglie.

Il fariseo ed il pubblicano impersonano, in definitiva, due diversi modi di rapportarsi con gli altri e con Dio.

A livello di **coppia** possiamo imparare molto da questi due personaggi: essi sono presenti confusamente dentro ciascuno di noi e ci offrono - in base all'insegnamento "provocatorio" di Gesù - chiavi di lettura sorprendenti per comprendere e superare le difficoltà di dialogo e di rapporto presenti nella realtà coniugale.

In famiglia, l'**umiltà** non rappresenta una garanzia contro la possibilità di commettere errori o di ferire l'altro:

garantisce solamente la presenza di un atteggiamento di disponibilità a riconoscere le proprie mancanze e di forte tensione alla ricostruzione di una intesa "eventualmente" incrinata.

Ciò che Gesù vuole dimostrare è chiaro e semplice: l'unico modo corretto di porsi di fronte al Signore nella preghiera e nella vita, è quello di sentirsi costantemente bisognosi del suo perdono e del suo amore.

Per il dialogo di coppia e/o di gruppo

- In quale Dio noi crediamo e ci rapportiamo nella preghiera e nella vita: un Dio giudice, un Dio padre, un Dio di amore e misericordia?
- Quale concetto abbiamo della salvezza che Gesù ci ha portato? Che cosa vuol dire che ci salva?
- Dovremmo rapportarci tra noi come fa Dio con noi: ci perdona, ci ama sempre, prende l'iniziativa per primo, anche se l'offeso è Lui, va alla ricerca della pecorella smarrita, accoglie il figliol prodigo, ecc. ? E' così anche tra noi sposi e con i nostri bambini?
- Cosa vuol dire essere "farisei" nella coppia?

PER L'APPROFONDIMENTO

Non si dovrà mai dimenticare che la **preghiera è parte costitutiva essenziale della vita cristiana**, colta nella sua integralità e centralità, anzi appartiene alla nostra stessa "umanità»: è "la prima espressione della verità interiore dell'uomo, la prima condizione dell'autentica libertà dello spirito». **Per questo la preghiera non rappresenta affatto un'evasione dall'impegno quotidiano**, ma costituisce la spinta più forte perché la famiglia cristiana assuma ed assolva in pienezza tutte le sue responsabilità di cellula prima e fondamentale della società umana. In tal senso, l'effettiva partecipazione alla vita e missione della Chiesa nel mondo è proporzionale alla fedeltà e all'intensità della preghiera con la quale la famiglia cristiana si unisce alla Vite feconda, che è Cristo Signore. Dall'unione vitale con Cristo, alimentata dalla Liturgia, dall'offerta di sé e dalla preghiera, deriva pure la fecondità della famiglia cristiana nel suo specifico servizio di promozione umana, che di per sé non può non portare alla trasformazione del mondo. (Familiaris Consortio, n. 62)

Preghiera finale

Abbiamo bisogno di trovarti

Abbiamo bisogno di trovarti, o Dio.

Più riceviamo nel silenzio della preghiera,
più daremo nella vita attiva.

Abbiamo bisogno di silenzio per smuovere le anime.
Abbiamo bisogno di trovarti, o Dio.
L'importante non è ciò che diciamo,
ma ciò che tu dici attraverso di noi.
Tutte le nostre parole saranno vane
se non vengono da te.
Resteremo certamente poveri
finché non avremo scoperto le parole
che danno la luce di Cristo.
Resteremo ingenui,
finché non avremo imparato che
ci sono silenzi più ricchi
dello spreco di parole.
Resteremo degli inetti,
finché non avremo compreso che,
a mani giunte,
si può agire meglio
che agitando le mani.
Abbiamo bisogno di trovarti, o Dio!

dom Helder Camara



IL PADRE MISERICORDIOSO

'Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò'.

(Luca 15,20)



Dal Vangelo di Luca (15,11 - 32)

Disse ancora:

«Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: “Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta”. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto.

Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.

Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: “Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni”.

Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l’anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: “E’ tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si arrabbiò e non voleva entrare. Il padre

allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso”.

Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”.

Riflessione

Ogni parabola è una chiamata ad entrare nel testo, a lasciarsi coinvolgere dal racconto, non semplicemente perché è avvincente, ma molto di più perché parla di me, descrive chi sono io e che cosa sto diventando. Il brano che ci è proposto ci vuole far conoscere il volto dell'amore di Dio Padre perché noi possiamo avvertire tutta la gioia dell'essere amati, dell'essere abbracciati da Lui. Da questa esperienza straordinaria scaturisce poi il nostro stile concreto, il nostro modo di amare, il nostro vivere l'amore.

Il **figlio minore** che chiede di poter uscire di casa, di essere indipendente, manifesta quello che ha sperimentato negli anni in cui è rimasto nella casa: è stato amato, ci si è preso cura di lui, lo si è fatto partecipe della propria vita, della propria gioia, ma non è riuscito a cogliere tutto questo come amore, semplicemente si è sentito erede di una proprietà, usufruttario di una grande bene. Ora quindi vuole vivere la sua vita da solo, chiede di poter andare dove vuole lui, di “spendere” la vita come meglio crede, così ottenuta la sua parte se ne va lontano. Questo forse può diventare anche il nostro modo di intendere la vita di coppia e la relazione amorosa dopo alcuni anni: uno stare nella stessa casa usufruendo dell'amore, senza lasciare che l'amore dia forma alla nostra vita. Viviamo tutto quello che ci è richiesto, ma l'amore è un'altra cosa, forse anche per noi ci sono dei viaggi che ci fanno andare lontano, senza lasciare le mura domestiche o il/la proprio/a marito/moglie, ma cercando in una “relazione” diversa quello che mi fa essere veramente capace di vivere al meglio la propria vita. Sono i sogni coltivati nell'oscurità della notte, quando si ascoltano le silenziose tentazioni del maligno che vuole mostrare una vita più luminosa, più piena, più smagliante, e rende opaco quello che stiamo vivendo. Ma alla fine quanto è vissuto al di fuori dell'amore vero diventa catena che imprigiona e vuoto che si scava in modo sempre più profondo nel nostro cuore; ci si lascia mangiare dal tarlo della incompiutezza, sempre più consumati dalla vita invece di vivere riempiendosi di amore, colmati dalla sua pienezza, realizzati nel dono di sé.

Gli atteggiamenti del **padre** in questo contesto sono assolutamente sconvolgenti: non ci aspetteremmo un comportamento così, noi forse avremmo fatto in maniera diversa. Eppure questo Padre ama in modo così straordinario i suoi figli che non riesce a trattenere le lacrime né quando se ne vanno lontani, né quando restano vicini eppure sono lontani, e ancor di più quando vede che si ritorna a Lui. I verbi che descrivono il suo agire nei confronti del figlio minore sono forti: vede da lontano (lo stava

aspettando), si commuove (il suo amore va al di là della ferita), gli corre incontro (non riesce a trattenere il desiderio), lo abbraccia (vuole far sentire a casa), lo bacia (gli ridona il calore del suo amore). Sono verbi che esprimono un modo diverso di ragionare, non con il calcolo del dare avere, ma con la sovrabbondanza del cuore. Il Padre non teme di “rimetterci” ancora, vuole solo amare, vuole solo donare quello che è e possiede, vuole solo amare. È un amore che non ha paragoni nelle logiche del nostro mondo, troppo abituati ad usare la calcolatrice in tutto qui veniamo buttati a terra e siamo chiamati a riconoscere una sorgente di amore diversa: Dio-Amore. Guardando a Lui e attingendo a Lui il vero amore anche noi possiamo cercare di vivere l’amore nella logica più profonda del dare senza ritorno, del donare senza un tornaconto, addirittura nel perdere per amore. È uno stile che è possibile solo nella misura in cui noi per primi abbiamo fatto questa esperienza della follia di Dio, del suo amore eterno; allora non ci troviamo a parlare un linguaggio sconosciuto e strano, ma parliamo l’unico linguaggio dell’amore che abbiamo appreso nella nostra concreta storia, viviamo il perdono come occasione di un nuovo inizio, ci accogliamo reciprocamente nel desiderio di essere solamente un dono, diventiamo come coppia immagine luminosa dell’Amore del Padre.

C’è in noi comunque il pericolo di vivere la propria esistenza e quindi anche la vita di coppia come il **figlio maggiore** che pur rimanendo sempre fra le mura domestiche non ha sperimentato il calore dell’amore che in esse si poteva gustare, ma solamente è stato un figlio-salariato, un figlio che voleva comprare l’amore del padre, un figlio che non era figlio. È il rischio di abituarsi a vivere tutto, anche la vita di coppia come un qualcosa che va giorno dopo giorno “guadagnato” e non gustato nella gratuità, non accolto semplicemente come dono, non assaporato come il frutto di una donazione che non chiede nulla. Così si aprono i conflitti sindacali di chi rivendica diritti e pretende riconoscimenti per quello che ha investito nella vita di casa. Ma il cuore del Padre non è un calcolatore che somma le ore e fissa gli stipendi secondo categorie sindacali, il suo amore è infinitamente più grande di ogni logica umana, la sua magnanimità va al di là del cartellino timbrato. La sua compassione, il suo amore non possono essere chiusi all’interno di un contratto. Il suo amore supera ogni confine e stupisce, meraviglia, sconvolge, talvolta scandalizza, tanto è lontano dal nostro modo di essere e di pensare. Ma proprio questo è quello che Lui vuole farci conoscere: il suo amore infinito. Scoprire questo amore e gustarne la gioiosa bellezza ci permetterà di vivere l’amore alla divina, cioè con le sue caratteristiche, con il suo stile, con la sua follia, con la sua straordinarietà.

La parabola non ha una fine, resta aperta: a ciascuno di noi la possibilità di scriverne la conclusione con la propria vita, con le proprie scelte concrete, con lo stile concreto del vivere la coppia.

Dentro la vita

La parabola ci racconta la storia di un *abbandono* e di una *attesa*; di un *ritorno* e di un *perdono*; di una vita vissuta nel *risentimento* e di una vita fondata sull’*amore*.

E' la storia universale dell'uomo, delle sue incongruenze e delle sue cadute.

Ma è anche una grande allegoria del **patto sponsale tra Dio e il suo popolo**, infranto dall'infedeltà dell'uomo e sostenuto dall'amore di Dio.

In questa allegoria possiamo scorgere i tratti fondamentali di una realtà purtroppo assai diffusa ai nostri giorni: la miseria e la povertà che contraddistinguono tante crisi coniugali. Ma possiamo anche intravedere la speranza di una riconciliazione quando, a sostegno, c'è l'attesa e il perdono dello Sposo fedele.

Nella scelta del **figlio minore**, si possono intravedere i comportamenti, qualche volta non immediatamente comprensibili, delle nostre famiglie: silenzio colpevole, prima, quando invece ci sarebbero da gestire incomprensioni e difficoltà; desiderio di chiudere in fretta, poi, quando la situazione, all'improvviso, diventa insopportabile.

Quando in una famiglia incomincia a prevalere (come nella richiesta del figlio minore) il verbo "**dammi**", significa che qualcosa non va.

Spesso nelle crisi coniugali ciascuno dei due partner si riappropria di poco o nulla mentre le uniche cose che contano come l'amore e la condivisione, vengono abbandonate sul campo quasi senza rimpianti.

Il **padre** non trattiene il figlio, quando questi vuole partire, rispetta la sua scelta e, pur soffrendo in modo indicibile, lo lascia andare; ma lo aspetta, pensando a lui tutti i giorni, ma spera e prega perché "rientri in sé".

Anche a livello coniugale è importante saper riconoscere il momento in cui è necessario "**rientrare in se stessi**". E questo momento si presenta ogni volta che sentiamo di amare un po' meno il nostro partner; ogni volta che gli infliggiamo sofferenze e dolori; ogni volta che mettiamo le nostre esigenze o le nostre ragioni al di sopra di ogni altra cosa; ogni volta che proviamo fastidio per le cose che fa o che dice.

Il padre accoglie il figlio senza neppure parlare di perdono, senza chiedere pentimenti o propositi.

Dio non guarda il passato dell'uomo; a Dio interessa il futuro.

Proviamo ad immaginare se ogni coniuge avesse in sé l'amore di questo padre che sa attendere, che ha fiducia, che sa perdonare! Vorrebbe dire aver compreso l'importanza dell'unione matrimoniale e aver dimenticato il desiderio di rivalsa e l'elenco delle mancanze. La fedeltà e l'indissolubilità trovano in questa parabola una grande raffigurazione: insieme alla direzione ed alla fatica del cammino, viene soprattutto evidenziata la grande gioia del "ritorno" e della "riconciliazione". Da un abbraccio, dal sentirsi amati, può nascere un patto nuovo, al punto che la stessa esperienza di peccato può trasformarsi in grazia. I coniugi non si rinfacciano il passato, ma il ricordo della caduta sarà motivo per rinnovare un impegno ancora più consapevole.

Il **figlio maggiore**, rappresenta quanti vivono pensando di essere "a posto": onesti lavoratori, osservanti delle regole, non facendo mancare niente in casa, ma ... il tutto "senza slancio"!

Questa è la vita in famiglia, quando viene vissuta solo nell'attesa di ottenere un

riconoscimento, per l'impegno e per lo scrupolo dimostrati. Quando nessuno sembra accorgersi dei sacrifici fatti... il malessere aumenta ed alla prima occasione il risentimento emerge, impetuoso e irrefrenabile.

La tenerezza del Padre misericordioso ci fa capire che la vita di coppia e di famiglia si deve basare su regole di amore!

Come nella Parabola, quando nella vita coniugale si rivendicano "libertà", "diritti" e "giustizia", si corrono due **pericoli**:

- il primo consiste nel "fuggire", sottraendosi alla responsabilità di essere sposo/a, rinnegando la

ricchezza dell'amore, distruggendo la parte più nobile della propria natura e della propria vocazione

- il secondo è quello di non apprezzare il dono di essere sposo/a coltivando uno spirito di rivendicazione che porta solo infelicità.

Per il dialogo di coppia e/o di gruppo

1. Nella nostra vita di coppia siamo spesso pieni di pretese: quanto conta per noi il "*dammi la parte che mi spetta ...*" e quanto invece l'abbandonarsi alla misericordia di Dio?
2. Il rapporto con Dio limita la nostra libertà o la completa ed esalta?
3. Quanto siamo capaci di perdonare senza chiedere spiegazioni nè contropartite ?
4. Chi ha fatto il "primo passo": il figlio minore o il Padre? In chi ci identifichiamo in alcune situazioni della nostra vita di coppia e di famiglia?

PER L'APPROFONDIMENTO

La figura del Padre-Madre nell'amore appare qui in tutta la sua novità rispetto alle immagini false che tante volte abbiamo potuto farcene: essa non fa concorrenza all'uomo, alla sua libertà, al suo progetto emancipatorio. Il padre despota da cui liberarsi è un'immagine che spesso è stata trasferita su Dio: essa va giustamente rifiutata, non in nome tuttavia di una pretesa emancipazione assoluta che - come è avvenuto nei sistemi ideologici - reintroduca dalla finestra quello che è stato cacciato dalla porta, riempiendo la vita e la storia di nuove dipendenze, peggiori delle precedenti. Occorre ritornare al Padre che ci fa liberi e ci chiama a libertà, a quella figura che ci provoca a essere noi stessi, a costruire con responsabilità il nostro avvenire e che lo edifica con noi. Si tratta insomma di pensare al Padre secondo l'immagine che ne dà la parabola della misericordia: rispettoso della libertà del figlio

minore fino a soffrire d'amore e d'attesa; speranzoso nel ritorno dello stesso figlio e felice di questo ritorno sospirato e desiderato, senza tuttavia mai averne intralciato le decisioni; pronto al perdono e alla vita nuova senza recriminazioni o rimpianti.

“Mi alzerò e andrò da mio padre”: è su tale decisione di farci pellegrini e di andare incontro all'abbraccio dell'Altro accogliente che si gioca il cammino di liberazione della nostra vita e il superamento della crisi del secolarismo.

Alzarsi, andare vuol dire non lasciarsi prendere dalla nostalgia di un passato esistente solo nella nostra mente, né dalla seduzione di un presente in cui restar fermi nelle nostre piccole sicurezze o nel lamento sui nostri fallimenti.

Alzarsi, andare vuol dire accettare di essere sempre in ricerca, in ascolto dell'Altro, protesi verso l'incontro che ci sorprende e ci cambia, desiderosi finalmente di “obbedire” in maniera adulta (cfr. Mt 21,28-31 - la parabola dei due figli).

Alzarsi, andare vuol dire ricominciare a vivere di speranze, nella speranza. “Siamo dei poveri mendicanti, questa è la verità”: la frase - attribuita a LUTERO morente - è non solo la confessione onesta del limite sperimentato, ma anche la dichiarazione di un progetto di vita che cerca fuori di sé, nell'Altro, nel Padre-Madre nell'amore il senso della vita e della storia. Andiamo insieme allora verso il Padre ad ascoltare la Parola in cui Lui stesso si è raccontato a noi.

(dalla Lettera pastorale 1998-99 di Card. Carlo Maria Martini “Il ritorno al Padre di tutti” pagg. 25 – 26; il testo completo è disponibile su <http://www.chiesadimilano.it>).

Preghiera finale

La tua tenerezza ci salva

Come il vasaio che modella l'argilla,
tu ci hai donato, nostro Creatore,
carne e ossa, spirito e vita.
Signore che ci hai creato,
nostro Giudice e Salvatore,
attiraci oggi verso di te,

Noi abbiamo peccato, o nostro Salvatore,
ma noi sappiamo che ami l'uomo.

E' la tua tenerezza che ci prova,
è la tua misericordia che ci purifica.
Tu vedi le nostre lacrime e
ci vieni incontro come
il Padre accoglie il figliol prodigo.

Nel nulla abbiamo dissipato
Il patrimonio delle nostre anime.
Non abbiamo più nulla delle
nostre eredità e soffriamo la fame.
Noi gridiamo:
Padre, pieno di tenerezza, vieni a noi e
Accoglici nella tua misericordia.

(Preghiera di Quaresima della Liturgia bizantina)

IL RICCO STOLTO

“Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita”.

(Luca 12, 20)



Dal Vangelo di Luca ((Lc 12,13-21)

Uno della folla gli disse: "Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità". Ma egli rispose: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?". E disse loro: "Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, anche perché se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni".

Disse poi una parabola:

"La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: Demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia.

Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé e non arricchisce davanti a Dio”.

Riflessione

“Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità”. Questa domanda che un tale della folla rivolge a Gesù tocca un'esperienza da cui le nostre famiglie non di rado sono colpite. Infatti, la divisione dei beni, soprattutto delle eredità, spesse volte sono causa di tensioni, conflitti, rotture tra fratelli e parenti.

1. Il rapporto con il denaro. La questione del rapporto con il denaro ha una sua rilevanza nel messaggio evangelico. Ricordiamo di passaggio alcune forti espressioni di Gesù che fanno pariglia con la conclusione di questo brano di Luca preso in esame: “è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, piuttosto che un ricco entri nel regno dei cieli”; oppure: “Nessuno può servire due padroni; perché o odierà

l'uno e amerà l'altro, o avrà riguardo per l'uno e disprezzo per l'altro. Voi non potete servire Dio e Mammona". Gesù mette in guardia dalla forza seduttrice del denaro, dichiarando il rischio che esso comporta nella ricerca della vera salvezza. *"Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel Regno di Dio"*. In Luca troviamo un'espressione ancora più dirompente: *"Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete"*. Ciò significa che il denaro "è lo sterco del diavolo", come dice il detto popolare? No. Solo che l'attaccamento al denaro devia l'uomo dalla strada della vita.

2. L'inganno della cupidigia. La cupidigia è la corruzione del desiderio. Il desiderio è un principio vitale che spinge l'uomo a cercare i beni di cui egli ha bisogno per vivere. La cupidigia è andar oltre il desiderio e saziarsi oltre il bisogno. Alcuni proverbi popolari somatizzano l'inganno della cupidigia e dell'avidità: *"Chi troppo vuole, nulla stringe"* o *"Chi tutto vuole, di rabbia muore"* oppure ancora *"La cupidigia è un paese in cui il grano è sempre in seme, il vino sempre in uva"*. Dante descrive la cupidigia con l'immagine della lupa. Essa è rappresentata scarna, terribilmente magra e continuamente affamata; a simboleggiare coloro che soffrono di cupidigia.

Gesù invita a tener sotto controllo la guida della propria vita perché essa non deragli nel fossato della cupidigia: *Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia.*

3. I beni da cui dipende la qualità della vita umana. I beni materiali, pur se abbondanti, non riescono a corrispondere alla qualità del nostro desiderio. Esso, infatti, ci spinge verso beni infiniti. Mentre il beni che si possono possedere sono finiti. Questo scarto tra ciò che è finito e ciò che è infinito è ciò che alimenta la nostra inquietudine. Proprio perché fatto per un bene infinito il cuore dell'uomo non ha posa finché non lo trova, e neppure ha posa la sua mente. "Conoscere" e "amare" sono le due esperienze adeguate alla ricerca del bene che corrisponde alla qualità della vita umana. Si conosce con la mente e si ama con il cuore.

4. La stoltezza degli investimenti sbagliati. Per non incorre nell'errore di sbagliare la meta della vita, Gesù racconta ai suoi interlocutori una parabola dove emerge la stoltezza del ragionamento di questo ricco che pensava che la sua anima potesse trovare sazietà nei beni che egli pazientemente e laboriosamente aveva raccolto. Non aveva fatto i conti con l'esperienza che mette a nudo l'assurdità della vita umana, qualora non ci fosse un bene che va oltre alla morte. Questo bene c'è. È il Creatore stesso, colui che ha donato la vita e che quindi può anche richiederla. Per cui la vera ricchezza non è accumulare, ma cercare lui e a lui legarsi, arricchirsi davanti a lui.

5. Arricchirsi davanti a Dio. La vita dell'uomo non dipende dai suoi beni. Da cosa dipende, allora? Notiamo innanzitutto che Gesù non dice che il desiderio della

ricchezza è sbagliato. Dice solo che dobbiamo preoccuparci non di accumulare tesori per sé, ma di arricchire davanti a Dio. Di che ricchezza si tratta? È la ricchezza generata dalla sua amicizia. È una ricchezza, per così dire, relazionale. Quando l'uomo trova una persona con cui sta bene, con la quale si sente in sintonia, che può conoscere ed amare, lì il suo desiderio si riposa. Non desidera andar oltre. Arricchirsi davanti a Dio significa allora coltivare la relazione con la sua persona. E siccome egli è eterno, la nostra relazione con lui partecipa dell'eternità. Così il grande Agostino traduceva per i suoi lettori, nelle confessioni, la sua esperienza di cercatore di infinito: *“Sei tu – rivolgendosi a Dio – che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te”*.

6. Vivere i rapporti familiari secondo la logica del dono. La famiglia è il luogo dove l'uomo, attraverso la rete degli affetti da cui è avvolto, impara a vivere non secondo la logica mercantile ma secondo quella del dono, della gratuità, della dedizione, credendo che c'è più gioia nel dare che nel ricevere, come ci istruisce il vangelo. *«La “città dell'uomo” – afferma l'enciclica Caritas in Veritate – non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, essa dà valore teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo»* (n. 6).

La famiglia è la scuola primaria di umanità, perché qui si impara che l'uomo non vive di solo pane, ma dell'amore che è generato dalla parola di Dio. L'economia del denaro non è sufficiente. Occorre anche l'economia del dono. Il dono caratterizza l'inizio della nostra vita, e dovrebbe caratterizzarne anche il termine, le cui ultime parole che il credente spera di ascoltare sono: *“Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo”* (Mt 25,34).

Quando Agostino dice che siamo fatti per Iddio, dice che siamo fatti per amare. Come ha affermato Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica: *“L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente”* (n. 10). La famiglia è chiamata a diventare una scuola di amore, in cui la persona umana impara a vivere in questo che è il suo habitat perché l'uomo, maschio e femmina, è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio, che è Amore.

Dentro la vita

I problemi economici, come la divisione dell'eredità indicata nella parabola, contribuiscono spesso ad alterare gli equilibri in famiglia.

Anche tra marito e moglie si assiste sovente a contrasti, legati alla gestione delle

risorse economiche, che possono rappresentare il punto di partenza per crisi più profonde. In questi casi invece di preoccuparci di capire il motivo del contrasto, si è tesi a dimostrare di avere ragione e a colpevolizzare l'altro.

La parabola ci richiama a vedere i beni materiali con distacco e a mettere al primo posto le "cose di Dio".

Famiglia e cupidigia non possono coesistere, sono incompatibili nelle loro origini e nelle loro finalità.

La **famiglia** è apertura, accoglienza, solidarietà, altruismo, in un parola è amore: un amore condiviso che rende ognuno attento alla vita dell'altro e ai suoi bisogni.

La misura dell'amore è non avere misura.

Nel soliloquio del ricco possidente emerge il profilo di una umanità mai appagata e apparentemente sicura, con l'obiettivo di programmare un futuro senza incognite.

E' la mentalità di chi è tutto avviluppato nel proprio mondo solitario, situazione sottolineata molto bene dalla monotona ripetizione del ricco stolto: i **miei** raccolti, i **miei** magazzini, i **miei** beni!

Non c'è posto per gli altri in un mondo dove il centro di gravità è l'**io** accaparratore di beni e di sicurezza.

In famiglia questo si verifica quando gli sposi rivendicano i loro spazi e diventano egoisti e chiusi all'altro. Allora emergono esigenze e rivendicazioni individuali: i **miei amici, i miei hobby, il mio lavoro** ...

La **famiglia** deve essere il luogo che insegna a rinunciare ad egoismi e individualismi e permette di aprirsi ai bisogni ed alle esigenze dell'altro/a.

Esalta il senso del **noi** e la voglia di fare un cammino **insieme**, secondo il progetto pensato e voluto da Dio.

Secondo questo progetto, gli sposi sono chiamati a lavorare, continuamente, il "campo" del loro amore, impegno in grado di dare o portare "frutti" che a livello familiare si chiamano accoglienza, condivisione, dialogo, perdono ...

Il rischio è che la coppia sentendosi sicura e appagata, cioè con il granaio pieno, pensi di poter vivere di rendita per tutta la vita: non serve più coltivare il campo, non serve più faticare, non serve più affidarsi al Signore perché mandi buoni raccolti!

Noi ci bastiamo! Ma una **coppia** che ragiona così è **stolta**, non capisce che il campo dell'amore, non curato, si riempie di erbacce. Fatalmente vengono a mancare i frutti.

Chiediamoci che cosa abbiamo preparato e accumulato? Su cosa abbiamo fondato le nostre "certezze"? Qual'è il nostro obiettivo e quale strada stiamo percorrendo per raggiungerlo?

Per il dialogo di coppia e/o di gruppo

1. Che vuol dire essere ricchi e su quali ricchezze possiamo contare?

2. Come valutiamo il nostro atteggiamento verso i beni della terra e la nostra disponibilità a condividere?
3. Riusciamo a controllare la nostra “cupidità” in una società in cui tutto è “brama di possesso”?
4. Riusciamo ad aiutare il prossimo con le parole e con le opere nell’ambito della coppia, della famiglia, del lavoro, della scuola, della società?

PER L’APPROFONDIMENTO

Tratta da www.caritastarvisina.it/content/opere/don_donato.pdf

Famiglia e carità

Il punto di partenza di questa mia breve riflessione è una domanda: che cosa ha a che fare la famiglia cristiana con la carità?

Dico subito che la carità riguarda la famiglia primariamente non tanto sul versante del fare quanto dell’essere.

Il fare scaturisce sempre dall’essere, lo manifesta e lo realizza, vale a dire che la missione trova fondamento nell’identità e la compie. Questa affermazione è vera per ogni vocazione nella Chiesa, dunque anche per la famiglia, la quale è chiamata da Dio nella storia a svolgere né più né meno che quei compiti che scaturiscono dal suo stesso essere (cfr. FC, 17).

Cosa costituisce il suo essere più profondo? Qual è la natura sua propria? E’ soltanto se si pone all’interno del disegno salvifico di Dio che la famiglia scopre la sua identità e la sua missione, ovvero ciò che essa è e deve fare (cfr. FC, 17).

La famiglia cristiana ha la sua origine nel sacramento del matrimonio. I coniugi sono i ministri del sacramento. Il loro amore è la materia del sacramento. Pertanto, essi non ricevono ma diventano un sacramento. E’ il loro amore a diventare segno efficace e strumento della grazia di Dio. Gesù Cristo, mediante il suo Spirito, ama e salva attraverso l’amore dei coniugi cristiani.

Da qui l’affermazione dei Padri Conciliari: la famiglia è pensata da Dio come “*intima comunità di vita e di amore*” (GS, 48). Ecco il dono - oggi si usa dire risorsa - che è per la comunità cristiana.

Dovendo diventare sul piano fenomenologico sempre più ciò che già è su quello ontologico, la famiglia ha un’unica grande missione: “*custodire, rivelare e comunicare l’amore*”, che è “*riflesso vivo e reale partecipazione dell’amore di Dio per l’umanità e dell’amore di Cristo Signore per la Chiesa sua Sposa*” (FC, 17).

Non si tratta perciò di un amore qualsiasi, ma della carità quale virtù teologale. E’ cioè la gratuità dell’amore di Dio che si è rivelato nel mistero pasquale di Gesù Cristo. E’ un dono di Grazia. Ma c’è di più. Si tratta di una determinata forma di carità. E’ la carità caratterizzata dai tratti del volto del Cristo Sposo. E’ la *carità coniugale o sponsale*.

I quattro compiti che caratterizzano il ministero della coppia e della famiglia altro

non sono che *“l’espressione e l’attuazione concreta di tale missione fondamentale”* (FC, 17). Li ricordo solo per titoli:

- 1) *la formazione di una comunità di persone* (cfr. FC, 17-27);
- 2) *il servizio alla vita* (cfr. FC, 28-41);
- 3) *la partecipazione allo sviluppo della società* (cfr. FC, 42-48)
- 4) *la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa* (cfr. FC, 49-64).

Queste poche osservazioni ci permettono di pervenire ad una prima importante conclusione: la famiglia è missionaria quando si offre alla Chiesa e alla società come vera e propria comunità d’amore.

Questo significa che la ministerialità familiare si dovrà realizzare sul piano dell’essere prima ancora che su quello del fare, in altri termini che i coniugi cristiani sono sostanzialmente chiamati e mandati a costituire coppie e famiglie secondo il disegno di Dio.

Non è poca cosa questa, infatti *“la famiglia evangelizza in virtù della sua stessa esistenza”*, essendo essa stessa un *vangelo vivente, una buona notizia che suscita speranza*” (CdA, 1072).

Pertanto, il primo e più nobile servizio che gli sposi possono rendere alla Chiesa e al mondo è quello di vivere fino alle sue estreme conseguenze, giorno dopo giorno, il mistero dell’amore coniugale. Cosa vuol dire di fatto? Significa che i coniugi cristiani sono missionari quando vivono la carità secondo le modalità proprie del loro stato di vita. Quando pregano insieme. Quando educano cristianamente i figli con scelte semplici, concrete e quotidiane. Quando sono capaci di reciproca fedeltà, apertura alla vita, paternità e maternità responsabili. Quando si dedicano al servizio reciproco, alla cura premurosa dei membri più deboli della famiglia, piccoli o anziani che siano, alla pratica cordiale e generosa dell’ospitalità, alla solidarietà verso i più poveri.

Preghiera finale

Ti lodiamo, Signore, per la luce che diffondi sulla nostra vita.

Ti ringraziamo per averci fatto comprendere il senso positivo che le hai dato.

Ti chiediamo perdono se abbiamo speso il tempo quasi unicamente ad accumulare beni per noi, *“senza timor di Dio”*, impostando il nostro modo di vivere come se tu non ci fossi e non ci avessi mai rivolto la tua Parola di amore e di orientamento per la nostra esistenza.

Imploriamo *“la sapienza del cuore”*, che ci dà il senso della relatività

delle cose umane e, nello stesso tempo, della loro importanza come strumenti del nostro rapporto con te.

Ti domandiamo con fiducia, la grazia di gestire con responsabilità le realtà di questo mondo secondo la tua legge, a utilità nostra e dei fratelli.

Liberaci, Signore, dal superfluo; ricordami che solo tu sei necessario!

Signore Dio, insegnaci ad arricchirci solo di te!

Centro Diocesano
di Pastorale Familiare Verona
Piazza San Zeno, 2 – 37123
Tel. 045 – 8034378
info@pastoralefamiliarevr.it

www.portalefamiglie.it